

Carissime colleghe, care docenti, personale universitario tutto, Magnifico Rettore.

Inaugurare un nuovo anno accademico non significa soltanto aprire un nuovo anno di formalità, calendari, esami e scadenze. Significa aprire uno spazio di possibilità in un luogo importante come l'università.

Un luogo nel quale non soltanto le persone crescono, maturano, si formano per il proprio futuro, ma si sviluppano anche come persone, ridono, piangono, creano legami destinati a durare moltissimo, talora anche tutta la vita. Un luogo che non deve essere fatto solo di aule e biblioteche, le cui condizioni comunque potrebbero versare in stati migliori, ma anche di relazioni, di diritti e di cura reciproca.

Ecco, noi vorremmo che fosse così. Ma sappiamo che non lo è. L'università, ad oggi, è un macchinoso sistema di medie matematiche, crediti e indicatori di performatività. Un sistema che rischia spesso di diventare tossico e malato, che porta addirittura a conseguenze fisiche sulla salute di chi la attraversa, nel terrore di non essere abbastanza, di non farcela, di non valere come persona. Un sistema che nuoce alla salute mentale e fisica di chi ogni giorno vi si dovrebbe recare con lo scopo di formarsi e costruire il proprio futuro, e non con la speranza di non doversi chiudere nei servizi igienici per controllare un attacco di panico; con lo scopo di sentire intorno a sé una comunità di persone e non con la costante percezione di essere un numero in competizione con altri numeri; con lo scopo di trovarsi in uno spazio di cura sicuro e non con il dubbio che le istituzioni, della salute mentale e del benessere psicologico di chi frequenta gli atenei, si disinteressino totalmente.

Non molto più di due settimane fa, ricorreva la giornata nazionale del Focchetto Lilla, giornata di attenzione ai disturbi dell'alimentazione e della nutrizione. Una giornata che ci ha ricordato quanto l'argomento della salute mentale sia, nel dibattito pubblico di tutti i giorni, demonizzato e stigmatizzato, oscurato da questioni altre, considerato come una "salute di serie B". È il frutto di una responsabilità collettiva della società, che per molti anni ha considerato la salute mentale un capriccio, un piagnucolio, un aiuto per persone deboli in un mondo che ci vuole costantemente forti. Ma è davvero così difficile riconoscere la debolezza? Per citare Alexander Langer, storico rappresentante del movimento ambientalista, vorrei riproporvi una sua provocazione: quando il barone De Coubertin ideò le Olimpiadi moderne, a motto di esse venne posto il tritico "citius, altius, fortius". Parole che si addicono bene alla competizione sportiva, ma che sono state transumate nella vita di tutti i giorni, creando un mondo di agonismo civile e competizione sociale. Allora noi opponiamo a quel motto il suo esatto opposto, e diciamo "lentius, profundius, suavius". Al più veloce, al più alto e al più forte opponiamo la sana debolezza del più lento, del più umanamente profondo e del più lieve, del più dolce.

Vogliamo un Mondo che accetti le difficoltà e le debolezze umane, siano esse fisiche o psicologiche. Vogliamo un Mondo di cura. E, dentro di esso, un'università di cura. Non un luogo di espressione darwiniana della selezione sociale, uno spazio sicuro e sano di costruzione di comunità inclusive e aperte.

Cura è, però, un termine ombrello. Racchiude in sé molti significati.

Vuol dire certamente servizi psicologici accessibili, stabili e realmente sufficienti rispetto ai bisogni della comunità studentesca. Significa tempi di studio sostenibili, attenzione alle condizioni materiali delle studentesse, diritto allo studio garantito davvero, perché il benessere mentale non può essere separato dalle condizioni sociali ed economiche in cui si vive.

E per questo non ci si può esimere da una considerazione sull'insufficienza, non solo locale, di spazi fisici in cui le studentesse possano studiare, o di strumenti di trasporto pubblico che consentano il raggiungimento dei poli universitari. Ma anche sulla carenza quantitativa e qualitativa delle borse di studio: non possiamo più accettare che nel nostro paese esista ancora una figura estremamente *sui generis*: la persona idonea e non beneficiaria.

Ma la parola cura significa anche spazi sicuri, liberi dalle dinamiche etero-patriarcali che dominano la nostra società, spazi nei quali l'inclusione e la parità non sono solo bandierine. Occorre intervenire con azioni positive per garantire che tutte le soggettività presenti in ateneo si sentano sicure, rispettate e non invisibilizzate. Le università, tutte e così anche la nostra, hanno tutti gli strumenti per realizzare questo. I codici antimolestie, le commissioni d'ateneo e, ancora una volta e lo chiediamo a gran voce, un centro antiviolenza in università. Tutte occasioni in parte mancate, che renderebbero l'università un posto davvero migliore. Farlo significa assolvere le funzioni di un luogo del sapere adeguato e rispettoso. Non farlo significa commettere la più grave delle ingiustizie.

E guardate, lo dico specialmente ai colleghi, agli uomini che vivono questo spazio: sensibilizzarsi sul tema, a partire individualmente da noi stessi, riconoscere il nostro ruolo nel sistema patriarcale e il nostro privilegio, è una delle più importanti responsabilità che abbiamo. Non sarà un percorso facile, ma non è un buon motivo per non affrontarlo.

L'università è uno dei pochi spazi della società in cui possiamo ancora immaginare e costruire il futuro collettivamente. Se vogliamo che questo futuro sia davvero più giusto, più inclusivo e più umano, dobbiamo partire da qui: dal riconoscere che studiare, insegnare e lavorare bene è possibile solo quando le persone stanno bene.

Che questo nuovo anno accademico possa essere quindi non solo un anno di studio e ricerca, ma anche un anno in cui la nostra università diventa sempre di più una comunità capace di prendersi cura.

Grazie e buon anno accademico a tutte.